

## **Il debito e il dono nel capitalismo finanziario**

Guglielmo Forges Davanzati, Nicolò Giangrande

### **Debt and gift in financial capitalism**

#### **Abstract**

The aim of this paper is to analyse the effects of increasing income inequality on public debt and social cohesion. It will be argued that the austerity measures, implemented to reduce the public debt, increase inequalities, which leave the tax burden on families with lower income. This reduces the rate of growth and produces an increase in unemployment. In a context characterised by fiscal consolidation, especially in the Eurozone, policies devoted to the “legitimation” of the system are impossible via the conventional channel of increasing public spending and the welfare state. We consider that the private gift – mainly in the form of philanthropy – acts as a substitute for public intervention. Indeed, the space left by the State is fulfilled by some private actors, which play a key role with their own decisions such as the control of scientific research. We deem that in this historic phase there is a shift from the welfare state based on public services to a private welfare with monetary transfers based on gratuitousness.

**Keywords:** income inequality, public debt, gift and philanthropy

### **1. Introduzione**

In estrema sintesi, la crisi globale contemporanea sembra essere caratterizzata da un processo di ristrutturazione capitalistica che, per sua natura, tende ad amplificare le diseguaglianze distributive e a frenare la crescita economica. Ciò fondamentalmente per due ragioni.

1. Per come è venuta configurandosi negli ultimi anni, la globalizzazione – intesa come accelerazione dei movimenti internazionali di capitale – ha prodotto concorrenza fra Stati per l’attrazione di investimenti (e/o per evitare delocalizzazioni). In molti casi, il principale strumento utilizzato è stato la moderazione salariale. L’evidenza empirica disponibile mostra, a riguardo, una significativa contrazione del *labour share* (ovvero della quota dei salari sul Pil) nella

---

· Università del Salento, Dipartimento di Storia, Società e Studi sull’Uomo. Gli autori desiderano ricordare che hanno potuto realizzare questo saggio nonostante i tagli alla ricerca messi in atto senza soluzione di continuità dal 2008 dai Governi italiani. A questi ultimi la responsabilità di aver contribuito alla distruzione dell’Università italiana e ancor più meridionale.

gran parte dei Paesi OCSE, con forte accentuazione nei Paesi anglosassoni, nei Paesi del Sud Europa e con minore accentuazione nei Paesi scandinavi. Ne è derivata compressione dei consumi, soprattutto a ragione del fatto che i percettori di redditi bassi esprimono, di norma, una propensione al consumo più alta dei percettori di redditi elevati (cfr. Kaldor, 1957).

2. La finanziarizzazione, intesa come strumento attraverso il quale è possibile – e conveniente – ottenere profitti mediante scambio di moneta contro moneta, in mercati finanziari pressoché totalmente deregolamentati, si è tradotta in una modesta dinamica degli investimenti privati.

La contestuale riduzione della spesa pubblica – soprattutto in conto capitale – nei principali Paesi OCSE ha ulteriormente contribuito a ridurre la domanda aggregata su scala globale, dando luogo a una prospettiva che, secondo alcuni economisti, configura un sentiero di “stagnazione secolare”<sup>1</sup>, ovvero di tassi di crescita economica molto bassi e sensibilmente più bassi di quanto sperimentato dal secondo dopoguerra agli anni settanta del Novecento. Si tratta di una prospettiva globale dal momento che la globalizzazione ha notevolmente ampliato le dimensioni del mercato mondiale, dunque le interconnessioni e le c.d. catene globali del valore (cfr. Moro, 2015)<sup>2</sup>.

Questo saggio si propone di fornire una ricostruzione analitica dei nessi che sussistono fra aumento delle diseguaglianze distributive e aumento del debito pubblico in un *framework* teorico di matrice istituzionalista nel quale la politica economica persegue due obiettivi potenzialmente contrastanti: favorire l’accumulazione capitalistica attraverso politiche di moderazione salariale e legittimare il sistema – ovvero preservare la coesione sociale – mediante misure di riduzione delle diseguaglianze. Si mostrerà come il dono – inteso come *filantropia* autointeressata – nell’attuale fase storica è un dispositivo di cui si avvale il capitale per la legittimazione del sistema.

---

<sup>1</sup> L’ipotesi della stagnazione secolare è stata proposta da Larry Summers ([https://pages.wustl.edu/files/pages/imce/fazz/summers\\_sec\\_stag.pdf](https://pages.wustl.edu/files/pages/imce/fazz/summers_sec_stag.pdf)) motivandola con un eccesso di risparmi rispetto agli investimenti ( $S > I$ ), a sua volta derivante dalla dinamica demografica e da squilibri crescenti, su scala globale, fra flussi di esportazione e flussi di importazione. A ben vedere, la medesima tesi può essere sostenuta considerando che l’aumento delle diseguaglianze su scala globale ha generato un aumento della propensione al risparmio e, con investimenti privati in riduzione,  $S > I$ . Si può aggiungere che, su fonte OCSE, i tassi medi di crescita dei Paesi ‘industrializzati’ risultano effettivamente in continuo declino dagli anni Sessanta a oggi.

<sup>2</sup> Si può ricordare che la domanda aggregata è  $Y = C + I + G - T + NX$ , dove  $C$  è la domanda di beni di consumo,  $I$  la domanda di beni di investimento,  $G$  la spesa pubblica,  $T$  la tassazione,  $NX$  le esportazioni nette. È del tutto evidente che *su scala globale* la crescita non può essere trainata dalle esportazioni.

## 2. Distribuzione del reddito e debito pubblico

L'attuale configurazione delle economie capitalistiche è essenzialmente caratterizzata da forti e crescenti diseguaglianze della distribuzione dei redditi e dal continuo aumento del debito pubblico.

Su fonte OCSE, si rileva che l'indice di Gini, l'indicatore comunemente usato per misurare il grado di diseguaglianza della distribuzione del reddito nell'intervallo 0 (massima uguaglianza) – 1 (massima diseguaglianza) è aumentato in tutti i Paesi industrializzati nel corso degli ultimi trent'anni<sup>3</sup>.

Nei Paesi OCSE considerati, l'indice di Gini è *aumentato per tutti*, con andamenti diversi in ragione delle specificità istituzionali: è da rilevare il fatto che l'aumento delle diseguaglianze risulta più contenuto nei Paesi scandinavi, ovvero nei Paesi nei quali è relativamente maggiore la spesa per servizi di *Welfare* e sono state meno accentuate le politiche di deregolamentazione del mercato del lavoro.

I principali canali attraverso i quali la crescita delle diseguaglianze contribuisce a generare incrementi del debito sono riconducibili ai seguenti:

i) in quanto la crescita delle diseguaglianze è anche associata ad aumenti del tasso di disoccupazione, ciò genera un aumento della spesa pubblica per i c.d. stabilizzatori automatici (*in primis*, i sussidi di disoccupazione;

ii) la crescita delle diseguaglianze è associata a un aumento del *potere politico* del capitale con conseguente riduzione dell'imposizione fiscale sui profitti e del gettito fiscale da questa derivante (Streek, 2013)<sup>4</sup>;

iii) la crescita delle diseguaglianze impone un aumento delle spese di repressione del conflitto (v. *infra*, par.3);

iv) l'aumento della diseguaglianze, in quanto, come si è visto, contribuisce a ridurre il tasso di crescita, e ad accrescere conseguentemente il rischio di insolvenza rende necessario, per il singolo Stato, aumentare i tassi di interesse sui titoli del debito pubblico.<sup>5</sup> In più, come rilevato, in particolare, da Salti (2011), nella gran parte dei Paesi OCSE i titoli del debito pubblico sono detenuti da residenti, con redditi elevati e le misure finalizzate a contenere l'espansione del debito tendono a generare effetti redistributivi a danno dei percettori di redditi bassi<sup>6</sup>. A ciò si aggiunge la

<sup>3</sup> V. <http://www.oecd.org/social/Focus-Inequality-and-Growth-2014.pdf>.

<sup>4</sup> A ciò si può aggiungere l'aumento delle spese militari su scala globale (cfr. Harvey, 2003).

<sup>5</sup> Per una sintetica ricostruzione di questi effetti si rinvia a J. Gladney, *La bassa crescita fa aumentare il debito pubblico*, "Keynesblog", 6 maggio 2013. La relazione fra crescita economica e dinamica del debito pubblico è oggetto di un ampio dibattito, che ruota intorno all'individuazione dei nessi di causalità (ovvero se è una bassa crescita a "causare" aumenti del debito o viceversa). In questa sede, ci si può limitare a rinviare a Stiglitz (2014).

<sup>6</sup> L'autore imputa questo effetto all'aumento del tasso di inflazione (e alla conseguente riduzione dei salari reali) conseguente all'aumento dell'indebitamento pubblico. Per contro, l'interpretazione qui proposta imputa gli effetti redistributivi dell'aumento del debito a misure di redistribuzione del carico fiscale a danno del lavoro dipendente.

constatazione empirica stando alla quale i tassi di interesse sui titoli di Stato tendono a essere maggiori per i residenti rispetto ai detentori esteri (Salti, 2011);

v) l'aumento delle diseguaglianze, associato alla precarietà del lavoro e alla discriminazione di genere e razziale, produce denatalità e mantiene conseguentemente elevata la spesa pensionistica (v. Crouch, 2013, pp.127 ss.).

Si può anche considerare che le diseguaglianze incentivano la finanziarizzazione anche per il tramite del crescente ricorso al credito al consumo. La caduta dei salari reali comporta, infatti, la necessità, per le famiglie più povere, di garantirsi un livello di consumi di sussistenza che può rendersi possibile solo attraverso l'indebitamento con il sistema bancario.

L'orientamento di politica economica dominante – la c.d. austerità – si fonda sulla convinzione secondo la quale un elevato debito pubblico è *in quanto tale* un problema. I principali argomenti a sostegno di questa tesi sono i seguenti<sup>7</sup>:

a) Un elevato debito pubblico costituisce un problema dal momento che peggiora la fiducia dei creditori in ordine alla possibilità di rimborso e, dunque, tende a incentivare attacchi speculativi.

b) Un elevato debito pubblico costituisce un problema perché danneggia le generazioni future che saranno gravate da ulteriori imposte nel caso in cui il debito dovesse ulteriormente crescere (cfr. Barro, 1974).

c) Un elevato debito pubblico è necessariamente causato da un'elevata spesa pubblica e un'elevata spesa pubblica è necessariamente associata a fenomeni di spreco (il c.d. *moral hazard*). Si può osservare che questa tesi costituisce il principale e più diffuso argomento contro la monetizzazione del debito.

È bene chiarire che queste tesi si fondano sulla duplice convinzione in base alla quale: i) è tecnicamente possibile definire eccessivo un livello dato del debito pubblico; ii) non esistono rilevanti differenze fra debito pubblico e debito privato. La prima convinzione è opinabile dal momento che si può mostrare che alcun criterio "scientifico" per definire il limite di sostenibilità del debito. La seconda convinzione trae legittimazione esclusivamente nel caso in cui non sia data possibilità a uno Stato di monetizzare il proprio debito – cosa evidentemente impossibile per un privato.

In più, la convinzione secondo la quale le politiche di rigore si giustificano per ragioni di equità intergenerazionale, indipendentemente da considerazioni sulla ripartizione fra gruppi sociali dell'onere fiscale è anch'essa discutibile, per le seguenti ragioni.

i) Non è chiaro *chi, perché e quando* dovrebbe accrescere l'imposizione fiscale a danno delle generazioni future. E non è chiaro a quale futuro si fa riferimento, dal momento che l'aumento della tassazione a seguito di un aumento del debito pubblico

---

<sup>7</sup> La letteratura sull'austerità espansiva è estremamente vasta, Si richiama, in questa sede, il contributo di Reinhart and Rogoff (2010).

non è affatto un automatismo, e rinvia a una decisione puramente *politica*. Né è dato sapere di *quanto* la pressione fiscale aumenterà e a danno di quali gruppi sociali.

ii) Si potrebbe, per contro, argomentare che è semmai l'*aumento* del debito pubblico a non impoverire le generazioni future, dal momento che maggiore spesa pubblica oggi comporta maggiori redditi disponibili e maggiore disponibilità per lasciti ereditari. Il fatto che la spesa pubblica possa in parte generare corruzione, "sprechi", inefficienze può non legittimare la tesi che essa non contribuisca a generare crescita economica.

La spesa pubblica ha effetti espansivi per almeno due ragioni, ben note. In primo luogo, per l'attivarsi del meccanismo keynesiano stando al quale la spesa pubblica, accrescendo la domanda aggregata, accresce l'occupazione e la produzione, con effetti moltiplicativi. In secondo luogo, perché, in quanto amplia i mercati di sbocco, migliora le aspettative imprenditoriali e incentiva gli investimenti privati, in un meccanismo di *complementarietà monetaria fra spesa pubblica e spesa privata* che confligge con l'idea dominante dello "spiazzamento" della prima a danno della seconda (Parguez, 2011).

La tesi secondo la quale la riduzione della spesa pubblica accresce gli investimenti privati viene così motivata. La spesa pubblica 'spiazza' la spesa privata sia perché sottrae quote di mercato agli operatori privati (il che accade soprattutto se lo Stato interviene mediante la produzione diretta di beni e servizi), sia perché l'aumento della spesa pubblica accresce i tassi di interesse e, per conseguenza, riduce gli investimenti. E poiché si assume che l'operatore privato è più efficiente dell'operatore pubblico<sup>8</sup>, ne deriva che un'economia con la minima "interferenza" pubblica sia un'economia nella quale è massima l'efficienza produttiva (e, date le risorse disponibili, è massimo il tasso di crescita). Ne deriva anche che è compito del Governo manovrare la politica fiscale in modo da ridurre l'indebitamento pubblico, a fronte del fatto che, in questo contesto, è semmai la politica monetaria a dover essere gestita con segno espansivo, in modo da contribuire a generare crescita.

Sulla base di queste argomentazioni si sono stabiliti vincoli all'espansione dei deficit e dei debiti sovrani in relazione al Pil, ovvero si sono imposte 'scarsità artificiali' (Parguez 2011), rendendo necessaria l'attuazione di politiche fiscali restrittive, con riduzioni di spesa pubblica e aumenti della pressione fiscale.

Occorre preliminarmente chiarire che la ripartizione dell'onere fiscale, così come la distribuzione dei tagli di spesa, risente del potere contrattuale dei lavoratori e delle imprese nella sfera politica e, in tal senso, non risponde a criteri di efficienza di sistema (v. Korpi, 1989). In una condizione di elevata disoccupazione, è dunque lecito aspettarsi che il maggior peso della tassazione (e dei minori trasferimenti

---

<sup>8</sup> Su questo aspetto, si rinvia, fra gli altri a Zingales (2012). La convinzione che la spesa pubblica sia, per sua natura e con particolare riferimento all'Italia, "improduttiva", fonte di corruzione, di 'sprechi', di inefficienze' è un *topos* nella letteratura di ispirazione liberista. Vi è, in questo ambito teorico, un diffuso consenso in merito al fatto che – per conseguire l'obiettivo della riduzione del rapporto debito pubblico/PIL – sia necessario ridurre la spesa e non sia desiderabile un aumento della tassazione.

pubblici) venga fatto gravare sul lavoro, accreditando la tesi di Marx (2006 [1869]) secondo la quale “la causa del fatto che il patrimonio dello stato cade nelle mani dell’alta finanza [è] l’indebitamento continuamente crescente dello stato”.

In questo scenario, le diseguaglianze distributive tendono ad autoalimentarsi. Le misure di austerità, da un lato, accrescono il tasso di disoccupazione e, riducendo il potere contrattuale dei lavoratori, riducono la quota dei salari sul Pil; l’aumento del debito pubblico che ne consegue si traduce nella necessità di reperire risorse tramite tassazione, prevalentemente a danno del lavoro dipendente.

Da cui una seconda conclusione: *le politiche finalizzate a ridurre il debito* (in quanto si associano a un aumento della tassazione sui redditi più bassi e, dunque, a maggiore diseguaglianza distributiva) *determinano un trasferimento netto di ricchezza alla rendita finanziaria*. Come scriveva Marx: “L’indebitamento dello stato è l’interesse diretto dell’aristocrazia finanziaria quando governa e legifera per mezzo delle Camere; il disavanzo dello stato è infatti il vero e proprio oggetto della sua speculazione e la fonte principale del suo arricchimento. Ogni anno un nuovo disavanzo. Dopo quattro o cinque anni un nuovo prestito offre all’aristocrazia finanziaria una nuova occasione di truffare lo stato che, mantenuto artificialmente sull’orlo della bancarotta, è costretto a contrattare coi banchieri alle condizioni più sfavorevoli” (Marx, 2006 [1869]).

In termini ancora più chiari, viene rilevato che:

“I prestiti mettono i governi in grado di affrontare spese straordinarie senza che il contribuente ne risenta immediatamente, ma che richiedono tuttavia un aumento delle imposte in seguito. D’altra parte, l’aumento delle imposte causato dall’accumularsi di debiti contratti l’uno dopo l’altro costringe il governo a contrarre sempre nuovi prestiti quando si presentano nuove spese straordinarie. Il fiscalismo moderno, il cui perno è costituito dalle imposte sui mezzi di sussistenza di prima necessità (quindi dal rincaro di questi), porta perciò in sé il germe della progressione automatica. Dunque, il sovraccarico di imposte non è un incidente, ma anzi è il principio” (Marx, 1980 [1867], p.819)<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Marx rileva che: “il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell’accumulazione originaria: come con un colpo di bacchetta magica, esso conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare, e così lo trasforma in capitale, senza che il denaro abbia bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall’investimento industriale e anche da quello usurario” (Marx, 1980 [1867], p.817). In altri termini, per Marx, l’emissione di titoli del debito pubblico produce un duplice effetto positivo per i capitalisti: 1) Essa crea “una classe di gente oziosa, vivente di rendita”, la c.d. “aristocrazia finanziaria”, favorendo una modalità di accumulazione basata sullo scambio di denaro contro denaro (*D-D*) senza l’intermediazione del processo produttivo (*D-M-D*). Essendo il salario fissato al livello di sussistenza, non si ammette che i lavoratori possano acquistare titoli di Stato; 2) Al tempo stesso, i maggiori profitti derivanti dalla spesa pubblica mettono le imprese nella condizione – per loro favorevole – di essere meno dipendenti dal sistema bancario, ovvero di poter effettuare

Peraltro, l'espansione del debito pubblico tende ad associarsi a una compressione degli investimenti, non per l'effetto di spiazzamento sopra richiamato, ma per la maggiore convenienza, soprattutto da parte delle grandi imprese, a ottenere profitti via speculazione, secondo una modalità di riproduzione capitalistica basata sulla crescente finanziarizzazione, dunque senza l'intermediazione della produzione, attraverso scambi di moneta contro moneta: il marxiano D-D'. Si tratta di un fenomeno che è stato definito di "divenire rendita del profitto", ovvero di crescente destinazione dei profitti per attività speculative e, dunque, di non utilizzo dei profitti accumulati per investimenti produttivi (cfr. Milbank and Past, 2015).

### **3. Debito e dono**

Con ogni evidenza, nella ricostruzione proposta, e in un'accezione materialistica, la categoria del dono – e quella connessa della gratuità - non sembra trovare spazio. E tuttavia, se le si riconfigura come *filantropia autointeressata*, la medesima categoria diventa utile ai fini di una più accurata analisi dei meccanismi di legittimazione del sistema, soprattutto nelle economie contemporanee e soprattutto considerando la delegittimazione delle *upper classes* derivante dall'esorbitante aumento delle disegualianze distributive. È ben noto, a riguardo, che l'1% della popolazione mondiale detiene circa il 90% delle risorse disponibili su scala globale ed è ben noto che lo stesso 1% della popolazione spende risorse per attività filantropiche. È qui in discussione la *vexata quaestio* se l'agire economico sia (anche) mosso da finalità pro-sociali, altruistiche. È opportuno chiarire che la teoria economica ha ben poco da dire a riguardo, dal momento che si tratta di una questione essenzialmente, se non esclusivamente, antropologica. Ma è anche opportuno chiarire che la base metodologica sulla quale regge la teoria dominante – ovvero la convinzione che gli attori economici sono perfettamente razionali, perfettamente informati e autointeressati, ha fondamenta estremamente fragili (cfr. Zamagni, 2017).

---

investimenti attingendo ai propri fondi interni. Inoltre, per Marx, escludendo l'eventualità che il debito possa essere monetizzato, il rimborso non può che avvenire mediante tassazione: Si osservi che l'aumento della spesa pubblica (e del debito pubblico) accresce i profitti *monetari*, in assenza di aumento del saggio di plusvalore. Se ciò non produce effetti inflazionistici (che potrebbero derivare dall'aumento del saggio di profitto), il salario reale resta costante. Data la relazione inversa saggio di profitto/saggio del salario, si può ritenere che la spesa pubblica aumenti quando il saggio del profitto è al di sotto del suo valore medio, ovvero, per converso, quando il salario è superiore al suo livello di sussistenza. Non essendo ammissibile, per Marx, che il salario sia *permanentemente* collocato al di sotto del livello di sussistenza, si può ricavare un criterio di sostenibilità del debito, in Marx, che consideri il salario come unico vincolo, ovvero l'indebitamento di uno Stato non può spingersi oltre la necessità di rimborsarlo tramite un livello di tassazione dei salari che li ponga permanentemente al di sotto del livello di sussistenza.

Tuttavia, da qui a considerare l'attività filantropica come esclusivamente mossa da motivazioni altruistiche il passo appare lungo. È debole, cioè, la posizione di chi sostiene che *in un'economia capitalistica di mercato* possa esservi spazio per attività solidaristiche, benevolenti, moralmente accettabili, che non siano confinate in trasferimenti monetari o in beni fra individui che si conoscono<sup>10</sup>. È convinzione di chi scrive che il sistema capitalistico sia tuttora governato dall'imperativo dell'accumulazione per l'accumulazione, sebbene, come mostrato *supra*, l'accumulazione si generi sempre più nella sfera finanziaria. Il punto rilevante è che l'accumulazione capitalistica, generando incrementi estremamente rilevanti delle diseguaglianze, necessita la propria legittimazione. Il canale tradizionale attraverso il quale la legittimazione (che può essere qui intesa nella sua accezione più ampia come assenza di conflitto e, dunque, accettazione delle basi *morali* sulle quali il sistema regge) riusciva a realizzarsi è stato il keynesismo e, in particolare, la forma che esso ha assunto con l'espansione del *welfare state*. In un assetto dominato dalla convinzione diffusa – recepita dalle norme formali vigenti (si pensi alla modifica dell'articolo 81 della Costituzione italiana che introduce nella Carta costituzionale il principio del pareggio di bilancio) – secondo la quale la spesa pubblica è solo fonte di sprechi e di inefficienze, appare ragionevole pensare che l'attività filantropica svolga una funzione di *sostituzione* della funzione di legittimazione tradizionalmente attribuita allo Stato. Così come appare ragionevole pensare che la pratica della filantropia sia spinta, per il singolo individuo, dall'obiettivo della *reputazione* (cfr. Forges Davanzati, 2006). Questa linea interpretativa appare peraltro coerente con l'insegnamento evangelico, per il quale solo chi non possiede, chi è povero, può veramente donare (v. Parolari, 2006). Ciò fondamentalmente per le seguenti ragioni.

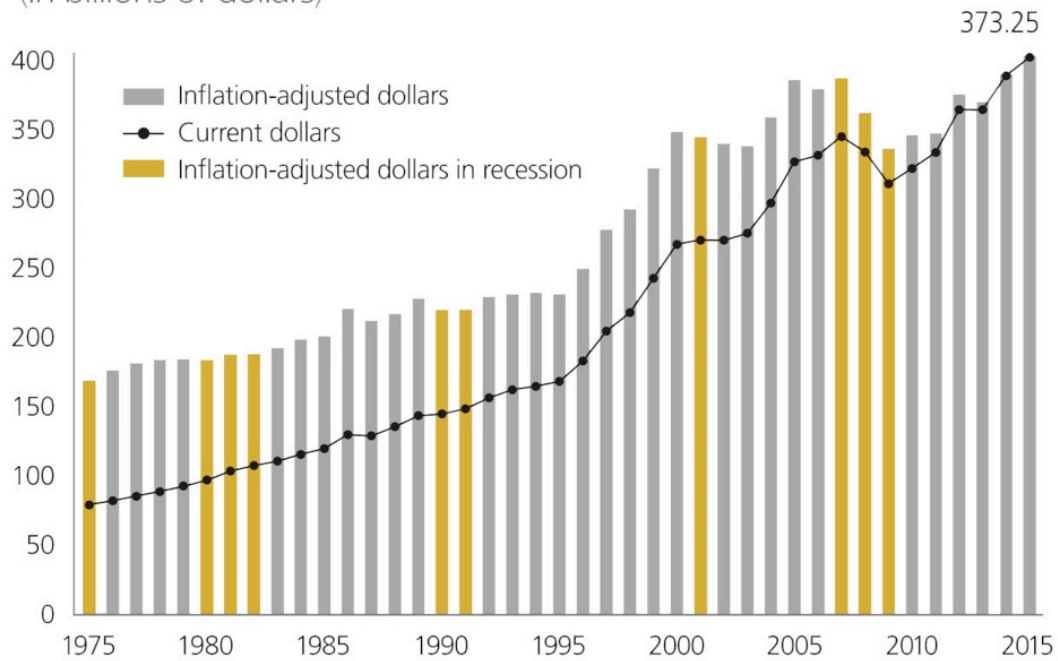
1. L'attuale polarizzazione dei redditi e della ricchezza fa sì che il trasferimento gratuito di risorse possa essere compiuto – in modo quantitativamente significativo – solo da individui con redditi elevati, in quanto tali auto interessati;
  2. Particolarmente nel caso europeo (e non solo), il paradigma dominante – sancito dai Trattati internazionali – fa propria la convinzione che il benessere sociale si raggiunga (o aumenti) rendendo il processo economico sempre più *competitivo*. Ed è auto-evidente che la competizione è in radicale antitesi con il dono.
- Questa convinzione sembra essere in qualche modo confermata da flussi monetari che l'attività filantropica genera e del suo andamento nel tempo (v. fig.1).

---

<sup>10</sup> Si fa qui riferimento al ben noto principio smithiano della *sympathy* e, in particolare, all'idea che essa si eserciti soprattutto in condizioni di *proximity* – ovvero che la ricerca dell'approvazione altrui sia fortemente condizionata da legami di prossimità fra chi dona e chi lo riceve. Può essere interessante osservare che un'ulteriore differenza fra debito di uno Stato e debito di un privato (se contratto con un conoscente) è che quest'ultimo – a differenza del primo, e sotto date condizioni appunto di prossimità – può essere annullato senza alcuna conseguenza di ordine economico e/o giuridico.



## Total giving: 1975–2015 (in billions of dollars)



SOURCE: Giving USA Foundation | GIVING USA 2016

Figura 1: le spese per attività filantropiche negli USA – 1975-2015

La Figura 1 mostra un aumento considerevole e pressoché continuo (salvo una modesta riduzione fra il 2009 e il 2010) delle spese per attività filantropiche proprio nel periodo di massima crescita delle disuguaglianze distributive e di intensificazione dei processi di finanziarizzazione. La Figura 1 mostra anche che le spese per attività filantropiche, negli Stati Uniti, subiscono un'accelerazione nel corso degli anni novanta, proprio in coincidenza con l'accelerazione dei processi di *deregulation*, in particolare, dei mercati finanziari. Inoltre, su fonte *National Philanthropic Trust*, si registra anche un continuo aumento delle fondazioni che svolgono attività caritatevoli, nella maggior parte dei casi filiazioni di grandi imprese multinazionali.

Si può infine osservare che, soprattutto con riferimento agli Stati Uniti, la filantropia è anche *privatamente conveniente* in quanto attività soggetta a detrazioni fiscali. In altri termini, in una condizione di consolidamento fiscale (sebbene meno accentuata negli Stati Uniti rispetto all'Europa), lo Stato promuove l'iniziativa privata anche nell'ambito delle funzioni che lo Stato stesso ha tradizionalmente svolto e si ritiene debba svolgere: il contrasto alla povertà e alle diseguaglianze *in primis*.

Occorre evidenziare come – anche nel caso delle attività filantropiche – esistono rilevanti differenze fra varietà dei capitalismi: differenze che rinviano alla cultura, alla Storia, a differenti assetti istituzionali. È utile, a riguardo, segnalare il fatto che le donazioni in Italia sono ancora poco sviluppate rispetto agli Stati Uniti. Il divario è enorme: 12 miliardi in Italia, Chiesa inclusa, mentre negli Stati Uniti sono oltre 378 miliardi (Platero, 2016). Il problema però è principalmente culturale perché in Italia manca quel senso di restituzione delle opportunità ricevute tipico della società statunitense. Quindi si tratta di gap antropologico, intimamente legato al carattere degli individui e alle dinamiche di una società, che è difficilmente colmabile attraverso un sistema di deduzioni o detrazioni fiscali.

Il centro europeo della filantropia con sede a Bruxelles, la European Foundation Center (EFC), raggruppa oltre 200 organizzazioni di più di 40 paesi, Stati Uniti inclusi. L'Italia è presente nella EFC con 42 organizzazioni, la maggior parte di queste sono fondazioni bancarie (EFC, 2017). Tra le priorità annunciate da Massimo Lapucci durante la conferenza che lo ha recentemente nominato presidente dell'EFC vi è il rafforzamento dell'organizzazione per dare un contributo alle emergenze che il continente europeo si trova ad affrontare: crescita delle disuguaglianze, aumento della disoccupazione, difficoltà nell'accesso all'istruzione (Di Pillo, 2017).

Emerge, quindi, all'interno delle organizzazioni filantropiche la consapevolezza del proprio ruolo sociale e della *mission* per provare a mitigare le crescenti diseguaglianze. E nonostante le differenze storiche e antropologiche che vi sono tra i paesi europei e il Nord America, il principale riferimento in Europa rimangono sempre gli Stati Uniti perché rappresentano una realtà in cui la filantropia è più diffusa e consolidata. Queste differenze nella concezione dell'azione filantropica traggono origine nel tipo di religione maggiormente praticata nei paesi presi in considerazione e si affermano anche in considerazione delle "varietà di capitalismo" (Hall and Soskice, 2001).

È evidente che in un'epoca di alta concentrazione della ricchezza in mano di pochi individui, di forte finanziarizzazione dell'economia e del taglio continuo delle risorse pubbliche destinate al welfare (salute, istruzione, pensioni, ecc), il settore filantropico possa attrarre - attraverso interventi legislativi in suo favore, come la detrazione per le persone fisiche e le deduzioni per le società - maggiori donazioni (Vesentini, 2017). La filantropia prova, quindi, a colmare il vuoto in quei settori pubblici creato dalla riduzione dell'azione governativa.

Pertanto, le organizzazioni filantropiche, a prescindere da quale sia il loro raggio d'azione ed il loro patrimonio, finiscono con il fornire un servizio alla comunità effettuando delle vere e proprie scelte politiche. Queste scelte di natura privata hanno, però, forti ripercussioni pubbliche. Nelle società contemporanee, quindi, la filantropia, o meglio il filantropo, riveste un ruolo chiave perché, attraverso determinate scelte, può aumentare la propria reputazione e trovare una legittimazione sociale, soprattutto in un periodo di crisi economica. Infatti, se teniamo conto dell'attuale polarizzazione della ricchezza privata e della contestuale riduzione della tassazione e del welfare da parte dei governi, possiamo sostenere che la filantropia tenda, di fatto, a proteggere i grandi patrimoni e ad aumentare ulteriormente le diseguaglianze nella distribuzione del reddito.

Queste conclusioni non intendono avvalorare la convinzione diffusa secondo la quale l'agire economico è esclusivamente guidato da motivazioni auto-interessate. È utile, a riguardo, distinguere fra filantropia e beneficenza. Per filantropia si intendono quelle azioni animate da un particolare approccio alla vita e tese a migliorare le condizioni dei beneficiari sia su larga scala che sul lungo periodo. Spesso, però, la filantropia tende a esercitare un controllo anche sulla ricerca scientifica, pensiamo per esempio ai settori di intervento della Bill & Melinda Gates Foundation che vanno dalla salute (HIV, malaria, tubercolosi, ecc) allo sviluppo (agricoltura, acqua, nutrizione, ecc.). Per beneficenza, invece, si intendono tutte quelle azioni indirizzate a soddisfare un bisogno diretto ed immediato di una persona o di un gruppo (per esempio poveri, disoccupati, senzatetto, ecc.) e riguarda normalmente piccole comunità nelle quali sussistono legami di solidarietà, si pensi alle mense e ai dormitori notturni gestiti da organizzazioni come la Caritas. In questo senso, il dono – che sul piano strettamente economico si può associare alla beneficenza – riveste un ruolo marginale, in termini quantitativi, in un assetto capitalistico, e può esercitarsi laddove i] non sottragga quote di mercato al capitale privato e ii] l'operatore pubblico riduca i trasferimenti monetari o in servizi per contrastare la povertà.

#### **4. Considerazioni conclusive**

In questo saggio, si è mostrato come la crescita delle diseguaglianze, su scala globale, abbia contribuito all'accentuazione dei processi di finanziarizzazione, con particolare riferimento all'aumento del debito pubblico. Si è rilevato che le politiche di austerità finalizzate a ridurre l'indebitamento pubblico accrescono, a loro volta, le diseguaglianze, soprattutto attraverso la redistribuzione dell'onere fiscale a danno delle famiglie con più basso reddito. Queste stesse politiche, inoltre, generano esiti contraddittori rispetto al *trade-off* fra accumulazione e legittimazione, nella formulazione datane da James O'Connor e qui recepita. In particolare, si è mostrato

che quanto minore è la spesa pubblica, tanto maggiore è il tasso di disoccupazione, tanto maggiore è l'incidenza dei reati economici e tanto maggiori sono i costi di repressione del conflitto. Si può stabilire, in tal senso, che una modalità di riproduzione capitalistica basata sulla riduzione della spesa pubblica (e sull'aumento della tassazione) incorre nella fondamentale *contraddizione* di inibire misure di legittimazione del sistema da parte dell'operatore pubblico e, per conseguenza, di incentivare forme di legittimazione del sistema su basi individuali. L'aumento delle attività filantropiche in regime di crisi e di aumento della povertà appare in tal senso un indicatore efficace per dar conto di queste dinamiche.

Per concludere, riteniamo che l'austerità messa in atto a partire dalla crisi del 2008 abbia provocato una drastica riduzione della spesa pubblica ed anche un taglio ai trasferimenti e che il vuoto lasciato dal welfare rappresenti uno spazio a disposizione del privato pronto a colmarlo con il cosiddetto "capitalismo compassionevole". A nostro avviso, queste dinamiche - rafforzatesi durante la Grande Crisi - mettono in luce un passaggio storico da un welfare pubblico e basato sui servizi a uno privato basato su trasferimenti monetari basati sulla gratuità. L'azione filantropica, però, nasconde un paradosso, ovvero la creazione contemporanea sia dello strumento che del suo bisogno (Dadush, 2013) e questa rappresenta una contraddizione con un impatto notevole nelle complesse trasformazioni sociali ed economiche e che merita certamente un approfondimento di tipo antropologico.

### **Riferimenti bibliografici**

Barro, R.J. (1974). *On the determination of the public debt*, "Journal of Political Economy", 87 (5): 940-971.

Bhaduri, A. and Marglin, S. (1990). *Unemployment and the real wage: The economic basis for contesting political ideologies*, "The Cambridge Journal of Economics", 14: 375-393.

Blank, R.B. and McGurn, W. (2004). *Is the market moral? A dialogue on religion, economics and justice*, Washington D.C.: Brookings Institution Press.

Bowles, S. and Jayadev A. (2005). *Guard labor*, "Journal of Development Economics": 328-348.

Bowles, S. and Jayadev, A. (2007). *Garrison America*, "Economists' voice", March: 1-7.

Crouch, C. (2013). *Quanto capitalismo può sopportare la società*. Roma-Bari: Laterza.

Dadush, U. (2013), *The Limits of Philanthropy*, Carnegie - Endowment For International Peace, 08 marzo

Di Pillo, L. (2017), «Filantropia più forte a sostegno del welfare», *Il Sole 24 Ore*, 10 giugno

Dutt, A.K. (2012). *Distributional dynamics in Post-Keynesian growth models*, “*Journal of PostKeynesian Economics*”, 34(3), Spring: 431-51

European Foundation Centre (2016), *Perspectives - EFC review of 2016*, Belgium: Bruxelles

Forges Davanzati, G. (2006). *Ethical codes and income distribution: A study of John Bates Clark and Thorstein Veblen*. London-New York, Routledge.

Forges Davanzati, G. (2015a). *Nicolas Kaldor on endogenous money and increasing returns*, “*PostKeynesian Economics Study Group*”, working paper n.1505, March.

Forges Davanzati, G. (2015b). *Credit supply, credit demand and unemployment in the mode of Augusto Graziani*, “*Review of Keynesian Economics*”, September, pp.264-278

Graziani, A. (1989), *L'economia italiana dal '45 a oggi*. Bologna: Il Mulino.

Hall, PA and Soskice, D. (2001), *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press

Harvey, D. (2013). *The new imperialism*. Oxford: Oxford University Press.

Hein, H. and Detzer, D. (2015). *Finance-dominated capitalism and income distribution: A Kaleckian perspective on the case of Germany*, “*Italian Economic Journal*”, 1 (2), July: 171-192.

Hirschman, A.O. (1970). *Exit, voice, and loyalty*. Harvard University Press.

Holleman, H., McCensey, R.W., Bellamy Foster, J., Jamil Joanna, R. (2009). *The penal State in an age of crisis*, “*Monthly Review*”, 61 (2), June.

Kaldor, N. (1957). *A model of economic growth*, “The Economic Journal”, vol.67, n.268, December: 591-624.

Korpi, W. (2006). *Power resources and employer-centered approaches in explanations of welfare states and varieties of capitalism*, “World Politics”, 58(2): 167–167.

Magdoff, H. and Sweezy, P. (1987). *Stagnation and the financial explosion*. New York: Monthly Review Press.

Marx, K. (1980 [1867]). *Il capitale*. Roma: Editori Riuniti.

Marx, K. (2006 [1869]). *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*. Roma: editori riuniti.

Maslow A. (1954). *Motivation and Personality*. Harper&Row.

Milbank, J. and Past, A. (2015). *The meta-crisis of secular capitalism*, “International review of Economics”, 62 (3), September: 197-212.

O’ Connor, J. (2002 [1976]). *The fiscal crisis of the State*. New Jersey: St. Martin’s Press.

Onaran, O and Galanis, G. (2013). *Income distribution and aggregate demand: A global Post-Keynesian model*, “PostKeynesian Economics Study Group”, working paper n.1304.

Pantaleoni, M. (1963 [1900]), *Erotemi di economia politica*. Padova: Cedam.

Parolari, E. (2006). *Debito buono e debito cattivo. La psicologia del dono*, “Tredimendioni”, n.3, pp.31-45.

Parguez, A. (2011). *Money creation, employment and economic stability: the monetary theory of unemployment and inflation*, in C. Gnos and L-P-Rochon, *Credit, money and macroeconomic policy. A Post-Keynesian approach*. Cheltenham: Elgar, pp.71-97.

Pasinetti, L.L. (1998). *The myth – or folly – of the 3% deficit/GDP Maastricht ‘parameter’*, “The Cambridge Journal of Economics”, 1, 22: 103-116.

Platero, M. (2016), *In cerca di una via italiana alla filantropia*, Il Sole 24 Ore, 10 dicembre

Rajan, R.G. (2010). *Fault lines: How hidden fractures still threaten the world economy*. Princeton: Princeton University Press.

Rand, A. (1964). *The virtue of selfishness: A new concept of egoism*. New York: New American Library.

Reinhart, C.M. and Rogoff, K. (2010). *Growth in a time of debt*, “The American Economic Review – Papers and Proceedings”, May: 573-578.

Salti, N. (2011). *Income inequality and the composition of public debt*, paper presented at the Economic Research Forum 17<sup>th</sup> Annual Conference.

Streek, W. (2013). *The Politics of Public Debt*, Max-Planck-Institute, discussion paper 13/7.

Stiglitz, J.E. (2013). *The Price of Inequality: How Today's Divided Society Endangers Our Future*, New York, New York Times Best Sellers.

Tsakalatos, E. and Laskos, C. (2013). *Crucible of resistance. Greece, the Eurozone and the World Economic Crisis*. Pluto Press.

Veblen, T.B. (1919). *The vested interests and the state of the industrial arts*. B.W. Heusch: New York.

Vesentini, I. (2017), *Le fondazioni filantropiche italiane guardano al modello anglosassone*, Il Sole 24 Ore, 22 maggio

Wood, A.W. (1995). *Exploitation*, “Social Philosophy and Policy”, 12 (2): 136-158.

Zamagni, S. (2017). *Welfare civile come sviluppo delle ‘capabilities’*, in L. Cucurachi (a cura di), *Il mercato giusto per umanizzare l'economia*. Istituto Superiore di Scienze Religiose: Lecce.

Zingales, L. (2012). *Manifesto capitalista*. Milano: Rizzoli.

## **Sitografia**

<https://www.nptrust.org/philanthropic-resources/charitable-giving-statistics/>

